

n. 75 - Aprile 2014

SUD: LE STANCHE LEZIONI DI GALASSO. MERIDIONALISTI, SUDISTI, OPPORTUNISTI...



(Lettera Napoletana) In un convegno organizzato dal *Corriere del Mezzogiorno*, quotidiano del gruppo editoriale RCS (controllato dalla Fiat), ed in una serie di articoli sullo stesso giornale, il prof. Giuseppe Galasso ha rinnovato gli attacchi contro chi, studiosi ed associazioni, non accetta il “rito antico ed accettato” della storiografia risorgimentale e crociana della quale è esponente (cfr. *“Il Meridionalismo che oggi ci manca”*, 5.4.2014; *“Vi spiego perché il sudismo non può essere meridionalismo”*, 26.4.2014).

Due i concetti essenziali espressi da Galasso: il primo, quello che mancherebbe al Sud per risollevarsi dalla sua condizione di sottosviluppo sarebbe l'azione di “meridionalisti” come Pasquale Saraceno e Manlio Rossi Doria, che ispirarono a partire dal dopoguerra l' “intervento straordinario nel Mezzogiorno”, ed i cui strumenti furono la *Cassa per il Mezzogiorno* (Casmez, 1950-1984) e lo *Svimez*, definito da Galasso “*un grande istituto di ricerche*” che “*ha prodotto una letteratura veramente importante e continua a produrla*”.

Secondo concetto: questo “meridionalismo” è assolutamente incompatibile con quello che lo storico crociano definisce come “*sudismo*”. La categoria comprende quanti ritengono che il periodo storico cruciale che ha determinato l'attuale decadenza del Sud sia stato la fine del Regno delle

Due Sicilie. Ciò, per Galasso, “*non è assolutamente vero*”. Altrettanto sbagliata sarebbe la visione che ne deriva, secondo la quale, “*i mali del Mezzogiorno derivano dal fatto che il Mezzogiorno è stato ed è vittima di un'oppressione intollerabile, criminosa, scriteriata, che [ne] ha spento le potenzialità (...) e lo ha costretto in posizione di inferiorità*”.

Da dove derivano, dunque, i mali attuali del Sud? Risposta di Galasso: “*Qui c'è un errore profondissimo. Se i meridionali non si costituiscono come i primi responsabili delle condizioni del Mezzogiorno è inutile continuare a parlare*” (!).

Dunque il sottosviluppo del Sud – per il prof. Galasso – non è la conseguenza di una invasione militare, dello smantellamento dell'apparato produttivo di prim'ordine del Regno delle Due Sicilie, dell'emarginazione e della repressione della sua classe dirigente che non si era piegata ai nuovi padroni, ma dei meridionali, “*primi responsabili*”. È la tesi cara ai colonizzatori vecchi e nuovi, dai piemontesi del 1861 ai boiardi di Stato che negli '70 -'80 ed oltre dirigevano da Roma e da Milano le imprese pubbliche destinatarie delle commesse dell' “intervento straordinario nel Mezzogiorno”. È la tesi cara ai manager delle aziende private del Nord che si sono arricchite con gli incentivi pubblici destinati a chi investiva al Sud, collocandovi linee di produzione obsolete e stabilimenti inquinanti, filiali, ma mai centri direzionali. L' “*intervento straordinario*” non ha mai puntato ad uno sviluppo autonomo del Sud, perché i “meridionalisti” alla Manlio Rossi Doria (1905-1988, ex comunista passato al Partito d'Azione, erede di Mazzini e Garibaldi) ed i Pasquale Saraceno, (1903-1991, democristiano, formatosi alla Bocconi di Milano) condividevano il progetto unitario risorgimentale. In questo progetto l'ex Regno delle Due Sicilie era destinato ad occupare una posizione politicamente subalterna ed economicamente dipendente, sostanzialmente di mercato di sbocco delle grandi imprese, trasferite o impiantate al Nord, dove fu creato a fine '800 il triangolo industriale Milano-Torino-Genova. “*Il meridionalismo – ha scritto lo storico (unitario) Paolo Macry – ha molto da farsi perdonare, avendo suggerito politiche incapaci di determinare crescita autosostenuta*” (*Corriere del Mezzogiorno*, 12.4.2014). Una politica proseguita anche oltre gli anni '80, con la ricostruzione post-terremoto dell'Irpinia (23 novembre 1980). La legge 219/1981 permise a decine e decine di imprese nel Nord di montare capannoni industriali vuoti tra Campania e Basilicata, durati il tempo necessario per riscuotere i contributi pubblici prima di fuggire. Uno studio dell'imprenditore Gennaro Zona, “*Come ti finanzia il Nord*” (Esi, Napoli 1997) ha documentato come gli investimenti di denaro pubblico dell' “intervento straordinario nel Mezzogiorno”, continuato, dopo la chiusura della *Casmez*, da *Agensud* (1986-1992) e *Sviluppo Italia* (1999, ora *Invitalia*) si sia risolto in una gigantesca redistribuzione di risorse a vantaggio della grande industria del

Nord. La tesi di Galasso sui meridionali “*primi responsabili delle condizioni del Mezzogiorno*” confina con quella razzista del meridionale “*antropologicamente*” incapace di lavorare, condizionato dal clima, dalla natura, ecc. ed è seccamente smentita da studi vecchi e nuovi sulla realtà industriale del Regno delle Due Sicilie, dei quali Galasso, Renata de Lorenzo ed il resto dell’Accademia del Risorgimento continuano a non tenere minimamente conto. In realtà una piccola porzione di meridionali corresponsabile del sottosviluppo del Sud c’è. È il ceto politico al quale appartiene Galasso, che ha ricoperto per decenni incarichi amministrativi, politici, culturali di ogni tipo. Da consigliere della Centrale del Latte di Napoli a componente del cda del San Carlo, da assessore comunale a sottosegretario. È stato deputato, presidente della Società di Storia Patria, presidente della Biennale di Venezia. Lo ha ricordato, in una lettera a *Il Mattino* (23.4.2014) il prof. Gennaro De Crescenzo, responsabile del Movimento Neoborbonico: “*Chi è stato classe dirigente invece di puntare il dito ‘generico’ dovrebbe iniziare ad indirizzare altrove certe accuse, magari anche con un pizzico di autocritica*”.

Torniamo alla *Cassa per il Mezzogiorno*. “*Nei primi venti, venticinque anni l’intervento straordinario nel Mezzogiorno – scrive Galasso – ebbe una serie notevole di risultati e tutti riconoscono che il distacco tra Nord e Sud diminuì di 5-6 punti percentuali*”. Ma lo stesso Galasso riconosce il successivo “*fallimento*” dell’iniziativa ed afferma di aver auspicato, già all’inizio degli anni ’80 la chiusura della Casmez. [Come mai, dal 1988 al 1981, accettò l’incarico di sottosegretario al Ministero per l’Intervento straordinario per il Mezzogiorno? n.d.r.]. “*(...) la politica per il Mezzogiorno – ci spiega Galasso – è diventata una politica di routine, non è stata più la politica generale dello Stato italiano, è diventata un ghetto (...). Mettiamo a tacere il Mezzogiorno con X miliardi, il Mezzogiorno sta buono, così noi possiamo andare avanti senza fastidi. Questo discorso, che è stato fatto coscientemente da alcuni poteri forti, come oggi si ama dire, del Nord è stato fatto incoscientemente e irresponsabilmente anche da molta parte del Mezzogiorno. E tutto il problema del Mezzogiorno, per tre o quattro decenni, è diventato di avere mille miliardi in più o mille miliardi in meno da spartire secondo le varie esigenze della politica*”.

Sui “*poteri forti*” (e segreti) del Nord e del Sud, il prof. Galasso sa certamente molto. Ma a partecipare alla spartizione “*dei mille miliardi in più*” non è stato “*Il Mezzogiorno*”, come scrive genericamente, ma il suo ceto politico, soprattutto quello di governo, legato da un cordone ombelicale ai partiti nazionali: Dc, Psi, Pci, e gli altri. In misura proporzionale. Compreso il *Pri* (Partito repubblicano italiano) al quale Galasso apparteneva, che si ricollegava direttamente al Partito d’azione. A Sud – ha scritto Paolo Macry – si è creato “*un meccanismo di scambio tra centro e periferia, il quale attribuisce risorse pubbliche alla periferia e consenso politico al centro (...). Per il Sud (...). un simile scambio ha gravi conseguenze. In primo luogo, quelle risorse pubbliche finiscono per garantire una sopravvivenza a ceti dirigenti locali spesso refrattari alle innovazioni eredi del galantomismo (la borghesia liberale, n.d.r.), esperti nel malgoverno, in secondo luogo distorcono il mercato locale*” (*Corriere del Mezzogiorno*, 12.4.2014). Proprio quello che hanno fatto i “*meridionalisti*” padri della *Casmez*: alimentare la grande industria del Nord grazie alle commesse pubbliche ed il ceto politico meridionale, che ha vissuto per decenni di “*intermediazione politica*”, distorcendo l’economia locale e bloccando la crescita autoprospulsiva.

E adesso gli stessi esponenti di questo “*meridionalismo*” accattone, sempre a caccia di risorse pubbliche e sempre pronto ad invocare l’intervento dello Stato, quello dei carrozzoni pubblici alla Svimez, esaltato da Galasso, tentano l’ultima operazione trasformistica, grazie a qualche giornalista compiacente. Si accreditano così come meridionalisti il presidente dello Svimez, Adriano Giannola, già uomo di fiducia di Antonio Bassolino e da lui nominato nel famigerato “*Comitato tecnico-scientifico della Regione Campania*”, i cui componenti guadagnavano senza neanche riunirsi, o l’economista organico dei Ds e poi del Pd Gianfranco Viesti, un ex bocconiano componente del Comitato di indirizzo della *Fondazione Italiani Europei* di Massimo D’Alema, che Fassino voleva candidare alla presidenza della Regione Puglia. Viesti, dal 2011 collocato alla presidenza della “*Fiera del Levante*”, si è schierato contro la creazione della *Banca del Mezzogiorno*, ma non ha mai detto una parola contro l’acquisizione del Banco di Napoli al gruppo Sanpaolo-Imi.

Quando si parla di meridionalismo, dunque, sono indispensabili delle distinzioni.

C’è lo pseudo-meridionalismo dei semi-pentiti del disastro unitario (ad esempio, Giustino Fortunato 1848-1932), e quello degli impuniti unitari alla Rossi-Doria ed alla Saraceno, che hanno dato vita ad un sottobosco parassitario di imprese statali, funzionari *Casmez*, impiegati *Svimez*, buoni solo a versare ogni anno, alla pubblicazione del rapporto dell’inutile e costoso Istituto, lacrime (di coccodrillo) sul Sud. Un sottobosco che – come si dice a Napoli – “*chiagne e fotte*” da decenni. E vorrebbe continuare a farlo con una nuova operazione trasformistica.

E c’è un meridionalismo che individua nella fine del Regno delle Due Sicilie, erede – come rivendicavano orgogliosamente i Re borbonici – della lunga esperienza amministrativa unitaria della “*Monarchia di Re Ruggiero*” e punto più alto della Nazione napoletana, la svolta della decadenza e l’avvio del sottosviluppo. Chiamiamoli neo-meridionalisti, oppure sudisti, con buona pace di Galasso e delle sue stanche lezioni. Si riconoscono per la bandiera che hanno rialzato: quella dei gigli. (LN75/14).

FORMAZIONE: “ECONOMIA E STORIA”, INCONTRI ALLA FONDAZIONE IL GIGLIO

(Lettera Napoletana) “*Economia e storia, dall’oro all’euro*”, è il tema di tre incontri con il prof. Adriano Nardi, già docente di Economia politica e Storia del pensiero economico all’Università Federico II ed all’Università del Molise, che si svolgeranno tra maggio e giugno alla Fondazione Il Giglio.

Ecco il calendario degli incontri:

21 maggio (ore 18:30) “Ricchezza e moneta”;
4 giugno (ore 18:30), “Modernità e potere economico”;
11 giugno (ore 18:30), “Il fine della storia e la fine della storia”. (LN75/14).

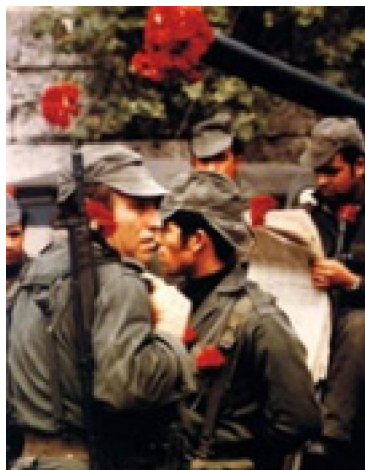
[Chiedi il programma completo degli incontri su “Economia e Storia”](#)

TRADIZIONE: DA MAGGIO NUOVA MESSA TRIDENTINA A NAPOLI

(Lettera Napoletana) – Una nuova Messa in rito romano antico, detto anche tridentino, sarà celebrata a Napoli nella chiesa di S. Maria della Vittoria (piazza Vittoria 5) il primo sabato di ogni mese alle 18.30.

La celebrazione si svolge per iniziativa del *Coetus fidelium* (Gruppo Stabile), secondo la definizione del *motu proprio* di Papa Benedetto XVI *Summorum Pontificum*, del quartiere Chiaia.

La chiesa di S. Maria della Vittoria fu eretta nel 1572 per celebrare la vittoria della Lega cristiana contro i turchi a Lepanto (1571). Sull'altare maggiore un dipinto di un artista anonimo del XVII secolo, commissionato nel 1628 da Giovanna d'Austria, figlia del comandante della flotta cristiana, mostra la Madonna che appare a Don Giovanni d'Austria durante la battaglia di Lepanto. Nel dipinto compare anche S. Pio V, il Papa che con la bolla *Quo Primum* (1570) dichiarò la Messa definita dal Concilio di Trento (1542-1563) la forma definitiva e valida per sempre (“*in Aeternum*”). (LN75/14)



PORTOGALLO: 40 ANNI DOPO, IL DISASTRO DELLA “RIVOLUZIONE DEI GAROFANI”

(Lettera Napoletana) Quaranta anni fa, il 25 aprile 1974, un colpo di Stato militare rovesciava in Portogallo il governo del presidente Marcelo Caetano. Era la cosiddetta “*Rivoluzione dei garofani*”, che portò rapidamente un Paese di antica civiltà cristiana, distribuito in quattro Continenti, alla liquidazione dei territori d'Oltremare (Angola, Mozambico, Guinea Bissau, poi Timor Est), consegnati a regimi di matrice marxista-leninista, appoggiati dall'Unione Sovietica, ed alla svolta verso l'adesione all'Unione Europea.

In un articolo apparso sul sito dell'Associazione *Arautos d'El-Rei* e sul blog *O Adamastor*, il Tenente Colonnello João José Brandão Ferreira, analista politico-militare, autore del best-seller “*Em nome da Pátria*” (Dom Quixote, Lisbona 2009), ha ricostruito il bilancio disastroso della rivoluzione in Portogallo, svelando alcuni retroscena del golpe, che fu avallato dal gruppo mondialista *Bilderberg Club* e dai vertici dell'Unione europea, ed ha sollevato una serie di “*domande senza risposta*” agli attuali dirigenti politici

portoghesi.

Il 19 aprile 1974 (sei giorni prima del golpe, n.d.r.) – scrive Brandão Ferreira – “*il Bilderberg Club tenne una propria riunione a Megève (Francia), nell'Hotel d'Arbois, di proprietà del barone Edmond Rotschild. Dalla riunione arrivò il semaforo verde per i militari golpisti. Ad essa prese parte l'allora segretario generale della Nato, Joseph Luns e il 25 aprile 1974, giorno del golpe, una squadra navale della Nato entrava nel Porto di Lisbona*”. Ma molti sono anche gli interrogativi sulle complicità dei golpisti, che ebbero l'appoggio del PCP (Partito comunista portoghese), strettamente collegato all'Urss, e sul lavoro di infiltrazione compiuto all'interno dello stesso governo di Marcelo Caetano (1906-1980), successore di António de Oliveira Salazar (1889-1970). “*Perché il capo del governo, Marcelo Caetano, non impartì gli ordini necessari per contrastare i golpisti, e, diversamente da quanto previsto dai piani d'emergenza in vigore, si consegnò nella 'tana del lupo' della caserma di Monsanto? Perché non tentò la fuga, che pure gli fu offerta e che sarebbe stata praticabile? Che cosa volle negoziare con il generale Spínola? Perché il 90% degli effettivi della Pide-Dgs (Sicurezza e contro-spionaggio, n.d.r.) della zona di Lisbona decise dopo il golpe di concentrarsi nel luogo più improbabile, cioè la propria sede? Perché nessun governo portoghese dopo il 1974 ha ritenuto di chiedere alla Federazione Russa la restituzione di tutta la documentazione che fu sottratta dagli archivi portoghesi, soprattutto quella della Dgs?*”. Queste alcune delle domande “senza risposta” poste da Brandão Ferreira.

Il programma della “*Rivoluzione dei garofani*” si riassumeva nelle “3 D”: “*descolonizar, democratizar, desenvolver*” (de-colonizzare, democratizzare, sviluppare). Quanto al primo punto, l'abbandono dei territori d'Oltremare dove i portoghesi si erano insediati nel XVI secolo, realizzando una straordinaria opera di civilizzazione e di integrazione culturale e razziale che nulla ha a che fare con il colonialismo delle potenze protestanti occidentali del XIX secolo, si è trattato – scrive Brandão Ferreira - di un “*disastro incalcolabile*” e della “*peggiore vergogna della nostra storia dopo il 1128, le cui conseguenze peseranno per sempre sul popolo e sulla società portoghese*”. (...) “*In poco più di un anno abbiamo perso circa il 60% della popolazione ed il 95% del nostro territorio. Milioni di portoghesi che vivevano e lavorano nell'Oltremare furono abbandonati a loro stessi, di punto in bianco, dalla madrepatria*”. Quanto alla “*democratizzazione*”, è consistita – aggiunge Brandão Ferreira – nel dare vita a mediocri partiti con una classe politica impreparata e corrotta, sempre pronta a cambiare bandiera.

Infine lo “sviluppo”. “*Nel 1974 – scrive Brandão Ferreira – il Portogallo era un Paese economicamente e finanziariamente stabile, con un'amministrazione economica onesta e regolata, nel quale le istituzioni funzionavano. L'economia cresceva ad un tasso del 7% annuo (nei territori d'Oltremare ancora di più), con la sesta moneta al mondo per solidità, sostenuta e protetta da 850 tonnellate di riserve auree e 50 milioni di*

escudos di riserva valutaria, un Paese che aveva accesso al credito a bassi tassi, e che aveva raggiunto la piena occupazione. Tutto questo pur avendo 230mila soldati schierati all'estero, in quattro Continenti, su quattro diversi Oceani. 150mila di essi erano permanentemente impegnati in operazioni di contro-guerriglia, in tre diversi teatri d'operazione lontani migliaia di chilometri dalla base logistica principale, con un ridottissimo appoggio degli alleati, ed erano guidati da generali ed ammiragli esclusivamente portoghesi. Come si può spiegare il fatto che 40 anni dopo un Paese che era in queste condizioni si trova oggi alla bancarotta, sotto il controllo di Paesi ed istituzioni che lo discreditano nel consesso internazionale classificandolo tra i Pigs (acronimo della stampa anglosassone per indicare Portogallo, Italia, Grecia e Spagna. Il termine, in inglese, è il plurale del sostantivo "pig", maiale. n.d.r.).

"Un Paese oggi occupato politicamente, economicamente e soprattutto finanziariamente dalla 'Troika' – prosegue Brandão Ferreira - un organismo che nessuno sa bene che cosa sia e, soprattutto, che cosa rappresenti, dopo aver già attraversato due grandi crisi finanziarie (nel 1978 e nel 1983) che ci hanno costretto all'intervento del FMI (Fondo Monetario Internazionale), e dopo che l'adesione alla Cee nel 1986, ha fatto affluire una media di due milioni di escudos al giorno di fondi comunitari? Oggi stiamo cercando di evitare la bancarotta al prezzo dei sacrifici di coloro che non hanno responsabilità nell'accaduto, mentre non vengono toccati i veri responsabili veri (che non hanno nemmeno chiesto scusa per quello che hanno provocato) ed al prezzo della progressiva alienazione della nostra sovranità nazionale, delle nostre imprese, del nostro patrimonio e perfino della nostra terra, in un processo di prostituzione collettiva, con la concessione della nazionalità portoghese a riccastri stranieri che promettono di investire qualche centinaio di milioni". "Stiamo tentando di sfuggire alla bancarotta - conclude l'esperto politico-militare portoghese - chiedendo ancora altri prestiti, con i quali guadagnare tempo utile a pagare un debito e degli interessi che nessuno di noi sa a quanto ammontino esattamente, ma che certamente non riusciremo a pagare nei prossimi 100 anni". (LN75/14).

[Leggi l'articolo integrale di Brandão Ferreira](#)

Condividi Lettera Napoletana:



Lettera napoletana © Copyright 2007 Editoriale Il Giglio

Visita il sito web <http://www.editorialeilgiglio.it/> per sottoscrivere, regalare o disdire gratuitamente l'abbonamento a **Lettera Napoletana**.

TUTELA DELLA PRIVACY

Ai sensi del D. Lgs. 196/2003, La informiamo che in qualsiasi momento può chiedere di rimuovere il suo nome ed indirizzo email dai nostri elenchi inviando un messaggio in risposta a questa email avente per oggetto "CANCELLAMI". In assenza tale risposta, sarà considerato implicitamente espresso il suo consenso a ricevere comunicati culturali, inviti e altro materiale informativo sulle attività dell'Editoriale Il Giglio e di Fraternità Cattolica.